

SCIENZA E SALUTE

IL RITIRO SOCIALE DEGLI ADOLESCENTI ITALIANI: IN 54MILA SONO "HIKIKOMORI"

di Iris Paganessi

In Italia i ragazzi che si definiscono Hikikomori sono 54.000. A riferirlo è l'Istituto di fisiologia clinica del Consiglio nazionale delle ricerche di Pisa (Cnr-Isc) che ha condotto il primo studio nazionale volto a fornire una stima quantitativa dell'isolamento volontario nella popolazione adolescente.

"Hikikomori" (traducibile come "ritirati sociali") è un termine giapponese che indica la tendenza nei più giovani a non uscire di casa, smettendo di frequentare scuola e amici, per chiudersi nelle proprie stanze e limitare al minimo i rapporti con l'esterno, mantenendo i contatti prevalentemente attraverso Internet.

Stando a quanto emerso, il 2,1% dei ragazzi contattati attribuisce a sé stesso questa definizione. La ricerca ha coinvolto 12.000 giovani ma il dato, se proiettato sulla popolazione studentesca compresa tra i 15 e i 19 anni, arriva a coinvolgere circa 54.000 studenti.

Il dato ha suscitato una grande preoccupazione, tant'è che ora il fenomeno si trova al centro di un nuovo...

a pagina 9

DELL'INCHIESTA COVID NON SAPPIAMO NULLA: È L'EFFETTO DELLA LEGGE CARTABIA

di Stefano Baudino



L'ex Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, l'ex ministro della Salute Roberto Speranza e il governatore della Lombardia Attilio Fontana risultano indagati a Bergamo, insieme ad altre 16 persone, nell'ambito dell'inchiesta sulla gestione della prima ondata Covid. Una notizia forte, di grande rilevanza, che però cittadini e testate giornalistiche non hanno potuto apprendere direttamente dall'autorità giudiziaria, ma solo dall'abilità dei cronisti che hanno sfruttato una fuga di notizie. E di cui, soprattutto, mancano tutti i dettagli necessari per un approfondimento. La causa è solo una: il "bavaglio" imposto ai magistrati dalla riforma Cartabia,

varata dal governo Draghi, quando si rapportano con l'universo dell'informazione.

La Procura della città lombarda, infatti, ha diramato soltanto un brevissimo comunicato (21 righe) in cui non c'è letteralmente scritto nulla: mancano i nomi degli indagati, così come le fattispecie dei reati di cui sono accusati. "Questo ufficio di Procura - si legge nella nota del Procuratore Antonio Cappani - in data 20 febbraio ha concluso le indagini nei confronti di 17 persone che, a vario titolo, hanno gestito la risposta alla pandemia da Covid 19..."

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

SERBIA E KOSOVO NON SONO MAI STATI COSÌ VICINI A SIGLARE L'ACCORDO DI PACE

di Salvatore Toscano

Il presidente della Serbia Aleksandar Vučić e il primo ministro del Kosovo...

a pagina 4

AMBIENTE

TARANTO, L'EX ILVA CONTINUERÀ A INQUINARE CON DENARO PUBBLICO: APPROVATO LO SCUDO PENALE

di Stefano Baudino

Il Parlamento ha approvato oggi in via definitiva il decreto legge Ilva con 144...

a pagina 11

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Dell'inchiesta Covid non sappiamo nulla: è l'effetto della legge Cartabia (Pag.1)

Bergamo, inchiesta sul Covid: indagati Conte e Speranza per omicidio colposo plurimo (Pag.3)

La protesta degli ambulanti a Roma contro la direttiva Bolkestein (Pag.4)

Serbia e Kosovo non sono mai stati così vicini a siglare l'accordo di pace (Pag.4)

Ecuador: scandali e proteste indigene mettono all'angolo il governo liberista (Pag.5)

Israele punta a reintrodurre la pena di morte, ma solo per i palestinesi (Pag.6)

"Democrazia ucraina": due giornalisti italiani costretti a lasciare il Paese (Pag.7)

Italia: in dieci anni sono scomparsi centomila negozi (pag.8)

Enna: la polizia irrompe all'assemblea studentesca sulla cannabis (pag.8)

Genova, in migliaia contro la guerra: la Digos ferma il treno dei manifestanti (Pag.8)

Il ritiro sociale degli adolescenti italiani: in 54mila sono "Hikikomori" (Pag.9)

Pfizer rivela: i vaccini sulle donne in gravidanza approvati senza sperimentazione (Pag.10)

Covid: l'analisi comparativa di 78 studi demolisce l'uso delle mascherine (Pag.10)

Taranto, l'ex Ilva continuerà a inquinare con denaro pubblico: approvato lo scudo penale (Pag.11)

Le nuove regole approvate dall'Unione Europea per una pesca sostenibile (Pag.12)

La bufala totale della partecipazione record alle primarie del PD (Pag.13)

Sono tutte storie? (Pag.14)

continua da pagina 1

Le indagini, condotte dalla Guardia di Finanza di Bergamo, sono state articolate, complesse e consistite nell'analisi di una rilevante mole di documenti acquisiti e/o sequestrati, sia in forma cartacea che informatica, presso il Ministero della Salute, l'Istituto Superiore di Sanità, il Dipartimento della Protezione civile, Regione Lombardia, Ats, Asst, l'ospedale Pesenti-Fenaroli di Alzano Lombardo, nonché di migliaia di mail e di chat telefoniche in uso ai soggetti interessati dall'attività investigativa, oltre che nell'audizione di centinaia di persone informate sui fatti, attività questa alla quale hanno partecipato anche in prima persona i Pm delegati". Il Procuratore afferma che l'inchiesta, che ribadisce essere stata "oltremodo complessa sotto molteplici aspetti", ha comportato "valutazioni delicate" rispetto alla "configurabilità dei reati ipotizzati", nonché alla "competenza territoriale" e alla "sussistenza del nesso di causalità ai fini dell'attribuzione delle singole responsabilità", consentendo di "ricostruire i fatti così come si sono svolti dal 5 gennaio 2020". Nelle ultime due righe, sul più bello, Cappani comunica che la Procura "ha redatto l'avviso di conclusione delle indagini". Che, "com'è noto, non è un atto d'accusa". Fine del comunicato.

Questo dell'inchiesta Covid è l'esempio più emblematico degli effetti nocivi della riforma Cartabia, lascito dell'Esecutivo del "quasi tutti dentro" guidato dall'ex Presidente della Bce, in merito alla libertà dei giornalisti a informare e dei cittadini a essere informati. La norma, che recepisce la Direttiva UE 2016/343 sulla "presunzione di innocenza", stabilisce infatti che la diffusione di notizie sugli atti di indagine compete soltanto al Procuratore della Repubblica (che a tal fine può eventualmente "autorizzare gli ufficiali di polizia giudiziaria") e che possa avvenire "esclusivamente tramite comunicati ufficiali oppure, nei casi di particolare rilevanza pubblica dei fatti, tramite conferenze stampa", a cui si può procedere solo "con atto motivato in ordine alle specifiche ragioni di pubblico interesse" che possano giustificarle. La legge statuisce poi che "è fatto divieto alle autorità pubbliche di indicare pub-

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro,

Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini,

Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Michele Manfrin, Francesca Naima, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

blicamente come colpevole la persona sottoposta a indagini o l'imputato fino a quando la colpevolezza non è stata accertata con sentenza o decreto penale di condanna irrevocabili". Insomma, un dettato dal significato assai indefinito, che porta fisiologicamente i Procuratori a prevenire eventuali sanzioni disciplinari diffondendo comunicati striminziti e poveri di contenuto. Arrivando, in questo caso, addirittura ad omettere i nomi degli indagati e le ipotesi di reato loro ascritte in un'inchiesta per pandemia colposa che riguarda insigni personaggi dell'universo politico italiano, che ai tempi dei fatti occupavano i più alti scranni di governo.

Le organizzazioni che rappresentano i giornalisti escono allo scoperto, chiedendo a gran voce al Legislatore di intervenire sui tanti punti di non ritorno di questo impianto. «A fronte di una indagine sul Covid che coinvolge autorevoli esponenti della politica italiana, la Procura di Bergamo ha emesso uno scarno comunicato in cui non vi è alcuna informazione sostanziale per descrivere fatti di grande interesse pubblico - hanno scritto in una nota congiunta il presidente dell'Ordine dei giornalisti Carlo Bartoli, la segretaria generale Fnsi Alessandra Costante e il presidente Fnsi Vittorio di Trapani -. Sarebbe stato molto meglio indire una conferenza stampa alla luce del sole dove i giornalisti avrebbero potuto porre domande e ricevere risposte, nel rispetto delle persone e del lavoro degli inquirenti così come nel rispetto del diritto dei cittadini ad essere informati». E poi, la sacrosanta considerazione finale: «La vicenda di Bergamo dimostra le criticità delle norme sulla presunzione di innocenza, che vanno corrette al fine di garantire il corretto equilibrio fra il dovere di informare e le garanzie per tutti i cittadini quando vengono indagati».

Il guanto di sfida alla politica sul tema del "bavaglio" della legge Cartabia era già stato teatralmente lanciato dal Procuratore di Catanzaro Nicola Gratteri lo scorso settembre, in occasione di una conferenza stampa convocata a margine di una maxi-operazione antimafia sul territorio di Cosenza di cui il Procuratore non aveva potuto svelare i

dettagli. Interloquendo con i giornalisti che gli domandavano informazioni più precise sugli arresti, Gratteri li aveva provocatoriamente invitati a chiedere ai loro editori "di dire ai referenti politici di cambiare la legge". Infatti, aveva concluso, "fin quando non cambierà la legge io non intendo essere né indagato né essere sottoposto a procedimento disciplinare".

ATTUALITÀ



BERGAMO, INCHIESTA SUL COVID: INDAGATI CONTE E SPERANZA PER OMICIDIO COLPOSO PLURIMO

di Raffaele De Luca

Atre anni dall'inizio della pandemia la Procura di Bergamo ha chiuso l'inchiesta sulla gestione della prima ondata, facendo tremare coloro che all'epoca rivestivano ruoli di spicco a livello istituzionale: sono 19, infatti, gli indagati a vario titolo per i reati di epidemia colposa aggravata, omicidio colposo plurimo e rifiuto di atti di ufficio, e tra questi troviamo l'ex presidente del Consiglio Giuseppe Conte e l'ex ministro della Salute Roberto Speranza. I nomi noti coinvolti nell'inchiesta, però, non si fermano di certo a quelli appena menzionati, visto che tra gli indagati vi sono anche il presidente della Regione Lombardia Attilio Fontana, l'ex assessore al Welfare Giulio Gallera, il presidente dell'Istituto superiore di sanità Silvio Brusaferrò, il coordinatore dell'allora Comitato tecnico scientifico Agostino Miozzo, l'ex capo della Protezione Civile Angelo Borrelli e il presidente del Consiglio superiore di Sanità Franco Locatelli. Gli avvisi di conclusione dell'indagine sono in via di notifica per tutti ad eccezione di Conte e Speranza, per i quali si prepara la trasmissione degli atti al Tribunale dei

ministri, che dovrà valutare le loro posizioni.

Sono queste, dunque, le conseguenze della chiusura dell'indagine, con cui si è cercato di individuare e chiarire le eventuali responsabilità dei tanti morti verificatisi nella provincia di Bergamo. Per farlo, nel mirino degli inquirenti sono finiti non solo la repentina chiusura e riapertura dell'ospedale di Alzano e la mancata istituzione della zona rossa in Val Seriana (precisamente nei Comuni di Alzano lombardo e Nembro), ma anche la mancata applicazione e il mancato aggiornamento del piano pandemico atto a contrastare il rischio pandemia lanciato dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), risultando lo stesso fermo al 2006.

«La conclusione delle indagini, com'è noto, non è un atto d'accusa», ha tenuto a precisare la Procura di Bergamo stante l'estrema rilevanza del caso, che ha subito generato un certo clamore. Eppure - seppur quelle menzionate in precedenza siano appunto semplici ipotesi di reato - non si può non sottolineare come sia alquanto comprensibile lo scalpore che la notizia ha suscitato, non solo poiché l'attività svolta dalla Procura ha consentito di ricostruire i fatti così come si sono svolti a partire dal 5 gennaio 2020, ma anche in virtù del fatto che l'inchiesta coinvolge le già citate personalità di spicco a livello politico e scientifico-istituzionale, che ovviamente hanno subito preso posizione a riguardo. «Anticipo subito la mia massima disponibilità e collaborazione con la magistratura», ha fatto sapere l'ex premier Conte, che ha sottolineato di sentirsi «tranquillo di fronte al Paese e ai cittadini italiani» avendo «operato con il massimo impegno e con pieno senso di responsabilità durante uno dei momenti più duri vissuti dalla nostra Repubblica». Sereno si è detto anche l'ex ministro della Salute Speranza, precisando di essere «sicuro di aver sempre agito con disciplina ed onore nell'esclusivo interesse del Paese», mentre su una linea più polemica sembra porsi il presidente della Lombardia Attilio Fontana, il cui legale - l'avvocato Jacopo Pensa - non solo ha affermato di non aver avuto «il mini-

mo segnale di partecipare al banchetto degli indagati», ma ha anche aggiunto: «Prendiamo atto che la Procura di Bergamo ha sottolineato che la conclusione delle indagini non è un atto di accusa. Vedremo, vedremo. Non è neanche un atto di difesa».

Ad accogliere positivamente la notizia, invece, l'associazione dei familiari delle vittime Covid19 denominata #Sereniesempreuniti, il cui direttivo commentando la chiusura delle indagini ha affermato: «Da oggi si riscrive la storia della strage bergamasca e Lombarda, la storia delle nostre famiglie, delle responsabilità che hanno portato alle nostre perdite. La storia di un'Italia che ha dimenticato quanto accaduto nella primavera 2020, non a causa del Covid19, ma per delle precise decisioni o mancate decisioni». «Da sempre ci siamo battuti per la verità per i nostri cari nonostante l'omertà che ha sempre contraddistinto questa storia», ha inoltre aggiunto il direttivo dell'associazione, precisando che la decisione conferisce ai familiari la forza per continuare a combattere con ancora più determinazione le battaglie «della memoria e della difesa della dignità della vita e della morte», cosicché il sacrificio dei loro cari non sia vano e «mai più una pandemia o una qualsivoglia emergenza ci trovi così impreparati».

LA PROTESTA DEGLI AMBULANTI A ROMA CONTRO LA DIRETTIVA BOLKESTEIN

di Stefano Baudino

Circa un centinaio di ambulanti, muniti di cartelli e striscioni, si sono riuniti ieri - martedì 28 febbraio - a Roma, davanti al Campidoglio, per protestare contro la direttiva Bolkestein, che impone la libera circolazione dei servizi sul territorio europeo. Nella cornice della protesta, organizzata da un gruppo di associazioni rappresentative degli operatori, i manifestanti hanno chiesto il rinnovo delle concessioni al 2032. L'annosa questione coinvolge, soltanto nella Capitale, 12.000 ambulanti e 18.000 concessioni nell'ambito dei mercati, delle rotazioni, dei parcheggi isolati e nelle fiere.

Una delegazione delle associazioni di categoria, tra cui Ami e Ana Ugl di Roma e Lazio, ha incontrato Monica Lucarelli, assessore alle Attività produttive del Comune di Roma, la quale ha annunciato che invierà al governo una comunicazione per «una chiarificazione giuridico normativa» rispetto alla «situazione del rinnovo delle licenze», con l'obiettivo di ottenere l'apertura di un tavolo di lavoro al ministero delle Imprese e del Made in Italy. La direttiva Bolkestein, approvata definitivamente dal Parlamento e dal Consiglio Europeo nel 2006, è stata recepita dall'Italia nel 2010. In seguito a una serie di rinvii legislativi delle gare pubbliche, nel 2021 il Consiglio di Stato si è espresso con due sentenze in cui ha stabilito che né la pubblica amministrazione né l'autorità giudiziaria possano applicare nuove proroghe. La situazione è però ancora sospesa: se il governo guidato da Mario Draghi, dando seguito a quanto stabilito in tali pronunce, aveva fissato al 1 gennaio 2024 le aste obbligatorie per le concessioni degli stabilimenti balneari (comparto messo a dura prova dagli effetti della direttiva), il governo di Giorgia Meloni ha prorogato al gennaio 2025 la messa a gara delle concessioni per lo sfruttamento del litorale.

Gli ambulanti hanno sempre sostenuto che la loro attività dovesse essere esclusa dal perimetro della normativa europea sulla liberalizzazione dei servizi, ma a spegnere la loro speranza è intervenuto il Tar del Lazio, che con la sentenza n. 539/2022 ha affermato che la direttiva Bolkestein vale anche per le concessioni dei mercati ambulanti. Esse dovranno infatti essere riassegnate attraverso gare pubbliche sulla base dei principi espressi dal Consiglio di Stato in riferimento alla questione balneari. Su questo aspetto, la decisione definitiva spetterà proprio dal Consiglio di Stato.

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha firmato il «Milleproroghe», accompagnando però il suo via libera con una lettera in cui ha espresso le sue riserve sulla proroga ai balneari: «Questa materia è da tempo all'attenzione della Corte di giustizia europea che ha ritenuto incompatibile con il di-

ritto europeo la proroga delle concessioni demaniali marittime disposta per legge, in assenza di qualsiasi procedura di selezione tra i potenziali candidati», ha scritto il Capo dello Stato, sottolineando come la norma in questione, «oltre a contrastare con le ricordate definitive sentenze del Consiglio di Stato», si ponga in difformità con il diritto dell'Unione europea, «anche in considerazione degli impegni in termini di apertura al mercato assunti dall'Italia nel contesto del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza».

Mentre incombe il rischio di contenziosi con l'UE, i partiti di maggioranza appaiono disuniti: se Lega e FI hanno politicamente «cavalcato l'onda» con emendamenti ad hoc fortemente favorevoli ai balneari poi entrati nel testo finale, la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, chiamata evidentemente a fare i conti con la «Realpolitik» dopo una lunga fase di opposizione «barricadiera» sul tema, sta lavorando per mantenere rapporti saldi e cordiali con le istituzioni europee, puntando a prendere più tempo possibile. In questo, le fanno scudo i suoi uomini più fidati: il Ministro per gli affari europei di Fdi, Raffaele Fitto, che avrà il compito di mediare con Bruxelles, ha infatti dichiarato che il governo lavorerà «in modo compatto» al fine di «valutare la migliore soluzione possibile», ma che «si terrà conto del richiamo del Quirinale».

ESTERI E GEOPOLITICA



SERBIA E KOSOVO NON SONO MAI STATI COSÌ VICINI A SIGLARE L'ACCORDO DI PACE

di Salvatore Toscano

Il presidente della Serbia Aleksandar Vučić e il primo ministro del Kosovo

Albin Kurti hanno accettato la proposta dell'Unione europea per normalizzare i rapporti tra i due Paesi. Si tratta di un passo storico che assume ancor più rilevanza alla luce della delicata situazione nei Balcani, con Pristina e Belgrado protagonisti nelle ultime settimane di una escalation di tensione. Per arrivare alla firma e alla ratifica di un accordo giuridicamente vincolante, l'intesa preliminare dovrà essere implementata in incontri futuri. Si tratta di un passo finale che nasconde diverse insidie interne, legate in special modo al forte sentimento nazionalista presente nei due Paesi. Nonostante ciò, al termine della mediazione, l'alto rappresentante UE per gli Affari esteri e la politica di sicurezza Josep Borrell si è detto soddisfatto dell'incontro e ottimista per quelli futuri. Se è vero che l'eventuale accordo non si tradurrà in un riconoscimento formale del Kosovo è altrettanto vero che sancirà la nascita di rapporti basati sulla pace, nonché sull'indipendenza come ribadisce l'articolo 4 della proposta UE: "la Serbia non si opporrà all'adesione del Kosovo a nessuna organizzazione internazionale".

"Entrambe le Parti saranno guidate dagli obiettivi e dai principi stabiliti nella Carta delle Nazioni Unite, in particolare quelli dell'uguaglianza sovrana di tutti gli Stati, del rispetto della loro indipendenza, autonomia e integrità territoriale, del diritto all'autodeterminazione, della protezione dei diritti umani e della non discriminazione". Così recita l'articolo 2 dell'intesa preliminare accettata dal presidente serbo Vučić e dal primo ministro kosovaro Kurti. Un'intesa che presto potrebbe trasformarsi in accordo vincolante. A rimarcare l'importanza, nonché le conseguenze sul piano sociopolitico, è il riserbo che ha caratterizzato la notizia sulla stampa locale, con l'adozione del temporeggiamento come linea generale. Gli stessi leader tornati in patria dopo il colloquio a Bruxelles hanno gettato acqua sul fuoco, restando vaghi e trasferendo il piano dell'accordo a un tempo futuro non ben definito. La preoccupazione principale è data dalla reazione delle frange nazionaliste, che nelle scorse ore hanno levato la propria voce di protesta nei confronti dell'accordo. A Belgra-

do, i parlamentari nazionalisti hanno esposto diversi striscioni contro il presidente della Repubblica Vučić e contro il Kosovo, considerato parte materiale e spirituale della Serbia, sede della propria Chiesa.

L'elemento religioso, che a Belgrado spesso si fonda con l'elemento nazionalista, è presente nell'accordo preliminare con l'obiettivo, forse, di tenere vivo un certo legame tra i Paesi e contenere il dissenso di una parte del mondo politico nonché della cittadinanza. "Le Parti formalizzeranno lo status della Chiesa ortodossa serba in Kosovo e offriranno un forte livello di protezione ai siti del patrimonio religioso e culturale serbo, in linea con i modelli europei esistenti", recita l'articolo 7 dell'intesa mediata dall'Unione europea. Tale disposizione ha suscitato il malumore dei partiti kosovari nei confronti del primo ministro Kurti, accusato di "debolezza" nei confronti della Serbia. Allargando poi il discorso dell'autonomia alla dimensione civile, il citato articolo 7 aggiunge che le parti si impegneranno ad "assicurare un livello adeguato di autogestione per la comunità serba in Kosovo". Il riferimento è all'implementazione dell'autonomia amministrativa per il nord del Paese, a maggioranza serba, oltre che per le enclaves di Belgrado presenti in Kosovo. Uno status presente già negli accordi precedenti tra i due Paesi, ma non rispettato in passato e dunque ribadito all'interno dell'ultima intesa.

A un anno dall'invasione russa dell'Ucraina, l'Unione europea ha visto nelle crescenti tensioni nei Balcani un nuovo possibile fronte bellico, per questo motivo ha deciso di intensificare l'operazione diplomatica tra Serbia e Kosovo. Da tale avvicinamento, Pristina ne guadagnerebbe in termini di indipendenza, soprattutto agli occhi della comunità internazionale. Ciò vorrebbe dire convogliare le attenzioni rivolte finora al rapporto col proprio vicino nella gestione dello Stato. Inoltre, vista la mediazione di Bruxelles, non è da escludere un certo impulso alla liberalizzazione dei visti, sul tavolo delle istituzioni europee dal 2012. Tale misura permetterebbe ai kosovari di viag-

giare senza richiedere un visto nell'area Schengen per 90 giorni ogni sei mesi. Allo stesso modo, la Serbia potrebbe essere premiata da Bruxelles attraverso la ripresa dei negoziati avviati nel 2014 e permettere così il suo ingresso all'interno dell'organizzazione.

ECUADOR: SCANDALI E PROTESTE INDIGENE METTONO ALL'ANGOLO IL GOVERNO LIBERISTA

di Michele Manfrin

Alta tensione in Ecuador. Il Paese Sudamericano sta attraversando un periodo burrascoso in cui si sono succeduti omicidi, elezioni amministrative, proteste di massa e procedimenti di impeachment. Dopo la sonora sconfitta elettorale subita dal blocco di centro-destra liberista afferente al Presidente Guillermo Lasso, lo stesso dovrà adesso sostenere un procedimento di messa in stato di accusa a suo carico. Il tutto mentre il CONAIE, la poderosa organizzazione dei popoli indigeni del Perù, in passato più volte in grado di far cadere governi con la propria mobilitazione, ha annunciato la ripresa delle proteste generali anche a seguito dell'uccisione di un proprio leader.

Nella giornata di ieri, dopo una sessione di 8 ore, è stato annunciato che la commissione parlamentare dell'Ecuador, che indaga su uno scandalo di corruzione, ha approvato – con 6 voti a favore e 1 contrario – di avviare il procedimento di impeachment nei confronti del Presidente Guillermo Lasso, il quale è accostato al traffico di droga e a possibili crimini contro la sicurezza dello Stato e della pubblica amministrazione. La decisione arriva dopo oltre un mese di indagini e dopo che alcuni media hanno divulgato registrazioni audio e documenti su un presunto schema di corruzione nelle società energetiche pubbliche supervisionate da Rubén Chérrez, con stretti legami con Lasso, e Danilo Carrera, chiamato El Gran Padrino (Il Grande Padrino). Oltre a questo scandalo, sono stati anche approfonditi i legami del Presidente Lasso con la mafia albanese, i quali sarebbero emersi da un'indagine nazionale della polizia.

Affinché la messa in stato di accusa del presidente di trasformi in una sua destituzione occorrerà l'approvazione da parte del Parlamento e della Corte Costituzionale: se Lasso dovesse essere rimosso dall'incarico, subentrerebbe il vicepresidente Alfredo Borrego.

Alla metà di febbraio scorso Lasso, la cui popolarità è ormai ai minimi termini, ha subito una pesante sconfitta elettorale nelle elezioni amministrative e nei referendum svoltisi in concomitanza. I cittadini ecuadoregni – chiamati a rinnovare le cariche amministrative di comuni e prefetture, oltre che la composizione del consiglio di partecipazione cittadina, e a esprimersi su 8 quesiti proposti dal governo – hanno determinato una netta sconfitta del blocco di centro-destra che sostiene il governo. Le elezioni amministrative segnano l'affermazione netta dei candidati di *Revolucion Ciudadana* (RC – partito politico che fa riferimento all'ex Presidente socialista Rafael Correa) e del partito *Pachakutik* (emanazione politica del CONAIE – la più grande organizzazione per i diritti delle popolazioni indigene dell'Ecuador). Al momento delle elezioni amministrative, in base alle città e regioni conquistate, *Revolucion Ciudadana* e *Pachakutik* risultano i primi due partiti a livello nazionale. Per quanto riguarda *Pachakutik* non possiamo però non ricordare le profonde spaccature dovute a infiltrazioni da parte di personaggi corrotti dall'establishment e da Stati esteri come gli USA, di cui abbiamo parlato in occasione della contestata vittoria alle ultime elezioni presidenziali in cui uscì vincente l'attuale Presidente Lasso.

Anche per quanto concerne i quesiti referendari proposti al contempo delle elezioni amministrative, intesi a introdurre delle modifiche alla costituzione, il blocco di governo è risultato perdente. I quesiti riguardavano l'autorizzazione all'estradizione di persone coinvolte in narcotraffico, riforme accentranti negli organismi centrali dell'apparato giudiziario, la riduzione del numero di parlamentari a discapito delle regioni più povere e di quelle amazzoniche, due quesiti relativi alla protezione delle risorse idriche e i cosiddetti pagos por

servicios ambientales, ossia le compensazioni in moneta per la protezione degli ecosistemi.

Alla fine di febbraio, sulla scia della vittoria alle urne, mentre era già in corso l'indagine preliminare per avviare il processo di impeachment del Presidente Lasso, l'organizzazione indigena CONAIE ha annunciato la mobilitazione generale permanente chiedendo le dimissioni del Presidente. Il CONAIE, a parte l'indagine cui è sottoposto Lasso, accusa il capo del governo ecuadoriano di non ricoprire legittimamente il suo mandato e lo accusa del mancato rispetto degli accordi del 2022 siglati a seguito delle enormi proteste represses nel sangue nel giugno dello scorso anno (a copertura delle quali sulle pagine de *L'Indipendente* era stato pubblicato un ampio reportage).

Il quadro politico-sociale rischia di infuocarsi ancor di più a seguito dell'omicidio politico, avvenuto dopo che il CONAIE ha dichiarato mobilitazione generale, del dirigente indigeno Eduardo Mendúa, assassinato da alcuni sicari mentre si trovava nella sua fattoria. Mendúa era impegnato nella lotta per i diritti delle popolazioni indigene e contro lo sfruttamento delle risorse estrattive. Qualche ora prima del suo assassinio, l'attivista indigeno appartenente al popolo A'i Kofán aveva confermato l'impegno a difendere il territorio Kofán, denunciando la violazione dei diritti indigeni e segnalando l'azienda *PetroEcuador EP* e il governo nazionale di Lasso.

Secondo il presidente della CONAIE, Leónidas Iza, l'uccisione di Mendúa «è l'evidenza dell'ostilità del governo verso chi lotta per migliorare i problemi socio-ambientali dei popoli e delle nazionalità indigene, al quale si vuole imporre il modello estrattivo delle risorse». Iza ha inoltre denunciato i pedinamenti e la vigilanza poliziesca subita da tutti i dirigenti indigeni e dichiarato responsabile il governo di quello che è successo o che succederà ai leader del CONAIE. Insomma, l'Ecuador è seriamente sull'onda di una nuova stagione di tensione sociale e il tempo di Lasso – così come quello di

gran parte dei leader del centro-destra filoamericano, liberista e anti-indigeno dell'America Latina – sembra avere i giorni contati.

ISRAELE PUNTA A REINTRODURRE LA PENA DI MORTE, MA SOLO PER I PALESTINESI

di Gloria Ferrari

“Chi causa la morte di un cittadino israeliano spinto da motivi razzisti o di odio, e con lo scopo di danneggiare lo Stato di Israele e la rinascita del popolo ebraico nella sua patria, rischia una condanna a morte”. Recita così il disegno di legge proposto da *Otzma Yehudit* – partito politico ultranazionalista ebraico che tra i suoi punti programmatici prevede l'annessione a Israele dell'intera Cisgiordania – discusso il 26 febbraio e approvato dal Comitato Ministeriale per la Legislazione israeliana. La strada verso l'approvazione definitiva è ancora lunga, dovrà essere sottoposta all'analisi del consiglio di sicurezza e del Parlamento, ma dopo il primo parere positivo pare possibile. Se approvata la legge andrebbe a sancire una volta di più l'esistenza in Israele di un sistema di segregazione razziale (come già denunciato da *Amnesty International* e da inviati dell'ONU) dove la pena di morte sarà introdotta, di fatto, solo per i cittadini palestinesi.

L'annuncio è arrivato subito dopo la notizia delle due persone israeliane uccise in un attentato palestinese nei pressi di Nablus, in Cisgiordania. «Agiremo per scoraggiare i terroristi e mantenere la sicurezza. Colpiremo il terrorismo con forza», ha commentato il Primo Ministro Benjamin Netanyahu. «In questo giorno difficile in cui 2 cittadini sono stati uccisi non c'è nulla di più simbolico che approvare questa legge, giusta e morale» ha ribadito Ben Gvir, suo Ministro per la sicurezza nazionale che sul tema ha basato tutta la sua campagna elettorale. Il senso della legge, spiegato dai due rappresentanti, non è quello di punire gli atti terroristici con il carcere («Non vogliamo che tornino in circolazione dopo aver scontato la pena»), ma

di eliminarli alla radice, uccidendo cioè chi li avrebbe commessi. Funzionando, a loro parere, da deterrente. «Sono rimasto sbalordito nel vedere l'opposizione al disegno di legge, che intende porre fine all'assurda realtà in cui terroristi assassini con le mani sporche di sangue vengono liberati dopo alcuni anni dal carcere e continuare a vivere comodamente la propria vita», sostiene Son Har-Melech, Membro della Knesset israeliana.

Al momento il testo non chiarisce quale metodo verrebbe utilizzato per eseguire la pena di morte, ma una cosa, invece, è piuttosto chiara, seppur non specificata: dal momento che Israele etichetta come 'terrorista' chi danneggia il suo Stato e impedisce al suo popolo di rinascere, è molto probabile che, dovesse essere approvata, tale legge non si applicherebbe mai ai 'terroristi' ebrei che uccidono i cittadini palestinesi.

Secondo Baharav-Miara, procuratrice generale di Israele – il cui parere solitamente è vincolante – il disegno di legge non soddisfa i requisiti costituzionali. In Cisgiordania infatti non vige la legge israeliana e le regole non sono emanate dalla Knesset. Il territorio è invece occupato illegalmente dalle IDF, Forze di difesa israeliane. L'introduzione della nuova legge potrebbe essere visto dalla comunità internazionale come un tentativo ufficiale di imporre il proprio ordinamento e cambiare lo status dell'area, in maniera illegittima.

«Crudele, disumano e umiliante», si legge nel commento di Amnesty International Israel, «una legge di apartheid, un crimine contro l'umanità nato dall'idea contorta della supremazia ebraica e ha lo scopo di legittimarla». Tentativi che in realtà Israele porta avanti da anni imponendo la propria presenza fisica in territori che non gli appartengono. Le stime dicono che in Cisgiordania vivano almeno 400mila israeliani, insediatisi negli anni cacciando i palestinesi. Le colonie israeliane non sono dei piccoli accampamenti, sono al contrario vere e proprie città in miniatura ultra-militarizzate, abitate da migliaia di persone e dotate di strade, scuole e qualche industria. La

loro esistenza è da sempre la scintilla che tiene accesa la fiamma del conflitto tra israeliani e palestinesi, un fuoco che arde costantemente e che spesso esplose in violenta repressione. E che di fatto, ha impedito, almeno fino ad oggi, il raggiungimento di una pace duratura.

La nascita delle colonie israeliane risale al 1967, dopo la fine della Guerra dei sei giorni, al termine della quale lo Stato di Israele conquista tutta la Cisgiordania e l'intera città di Gerusalemme (compresa la parte Est, abitata principalmente da palestinesi). Una vittoria, quella di Israele, mai riconosciuta però dalla gran parte della comunità internazionale, che già dalla Seconda guerra mondiale incoraggia la nascita di uno stato palestinese indipendente. Un supporto però che non si è mai tradotto in azioni concrete. Motivo per cui, Israele, nonostante la convenzione di Ginevra (la quarta) nel 1949 abbia stabilito che «la potenza occupante non potrà procedere alla deportazione o al trasferimento di una parte della sua propria popolazione civile nel territorio da essa occupato», ha proceduto in maniera piuttosto disinvolta nella costruzione di insediamenti illegali in casa palestinese, «per motivi di sicurezza e di controllo del territorio».

E di smantellamento, ormai, non se ne discute neppure più, per almeno due motivi: per via della grandezza che tali colonie hanno raggiunto e perché tutti i Governi che si sono succeduti in Israele non hanno mostrato alcuna intenzione di eliminarle – Netanyahu ha addirittura inserito l'ampliamento degli insediamenti nel suo programma elettorale ufficiale. C'entra anche la comunità internazionale. Israele alla fine dei conti ha sempre potuto fare un po' come gli pare. Sopraffare con la costruzione di edifici, violare ripetutamente i diritti dei palestinesi a proprio piacimento, reprimere il dissenso con l'accusa di terrorismo e tentare di cancellare la storia araba, senza timore di ritorsioni significative da parte di nessuno, neppure dell'Occidente.

“DEMOCRAZIA UCRAINA”: DUE GIORNALISTI ITALIANI COSTRETTI A LASCIARE IL PAESE

di Salvatore Toscano

Dopo 19 giorni in attesa di spiegazioni ufficiali mai arrivate, Andrea Sceresini e Alfredo Bosco, i due giornalisti italiani bloccati in Ucraina dalle autorità di Kiev, hanno deciso di lasciare il Paese. Il ministro della Difesa ucraino, lo scorso 6 febbraio, aveva sospeso gli accrediti giornalistici ai due reporter formalmente in risposta a generiche accuse non circostanziate che li descrivevano come «collaboratori del nemico». «Calunnie gravissime e pericolose, specie in zona di guerra», come dichiarato dagli interessati, circolate sulle chat di alcuni consulenti locali che lavorano come traduttori e accompagnatori di giornalisti stranieri. In realtà, la «colpa» dei due reporter, come riferito loro dalla Farnesina, sarebbe quella di «aver raccontato il conflitto su entrambi i fronti a partire dal 2014, realizzando inchieste e reportage – peraltro spesso critici nei confronti delle forze russe – anche nelle repubbliche separatiste di Donetsk e Lugansk».

Quello che riguarda Sceresini e Bosco è un caso di censura che crea un precedente pericoloso in termini di libertà di informazione, nonché della conferma della massima di Eschilo, secondo cui la prima vittima di una guerra è la verità. «Se passerà questa linea – secondo la quale chi ha cercato di lavorare liberamente, senza fare il tifo, ma semplicemente raccontando i fatti, debba essere considerato una minaccia per l'Ucraina – allora il rischio è che il livello di libertà di stampa in questo conflitto si abbassi sensibilmente», hanno scritto Sceresini e Bosco sulle pagine de Il Manifesto. Il loro caso si inserisce in un quadro ben più ampio, quello della blacklist dell'intelligence ucraina. Al suo interno, oltre i citati reporter, figurano anche Salvatore Garzillo e Lorenzo Giroffi, entrambi respinti mentre cercavano di entrare nel Paese. Tuttavia l'elenco sarebbe molto più lungo, dal momento in cui «nessuno ti avverte finché provi ad entrare nel Paese».

ECONOMIA E LAVORO



ITALIA: IN DIECI ANNI SONO SCOMPARSI CENTOMILA NEGOZI

di Gloria Ferrari

Negli ultimi 10 anni nel nostro Paese sono sparite quasi 100mila attività di commercio al dettaglio e oltre 15mila imprese di commercio ambulante. Lo dice l'analisi di Confcommercio sulla demografia d'impresa nelle città italiane, secondo cui, nello stesso periodo – tra il 2012 e il 2022 – in Italia è cresciuta invece la presenza straniera, sia come numero di imprese (+44mila), sia come occupati (+107mila).

Lo studio, condotto su 120 città medio-grandi, individua nei centri storici la maggiore riduzione di attività commerciali rispetto al resto del comune. Al suo interno ci sono sempre meno negozi di beni tradizionali (libri e giocattoli -31,5%, mobili e ferramenta -30,5%, abbigliamento -21,8%) e sempre più servizi e tecnologia (farmacie +12,6%, computer e telefonia +10,8%). Zone tuttavia dove invece l'offerta turistica non ha subito alcun trauma, soprattutto al Sud. Infatti, mentre sparivano quasi 100mila negozi, nello stesso periodo su tutto il territorio nazionale alberghi, bar e ristoranti hanno registrato un aumento del +10.275%.

Da cosa dipende? In realtà le cause sono da ricercare in una serie di fattori, spesso connessi tra loro. C'entrano i cambiamenti nelle preferenze e nelle abitudini di acquisto e consumo, le scelte commerciali e localizzative della grande distribuzione e delle superfici specializzate, lo sviluppo del commercio online – con le vendite passate da 16,6 miliardi nel 2015 a 48,1miliardi nel 2022 – e così via. Tutti elementi

che hanno contribuito a cambiare volto all'offerta commerciale delle città, che soprattutto nei centri storici potrebbe abbassare i livelli e il numero di servizi offerti. A tal proposito, Confcommercio parla di 'rischio desertificazione', un fenomeno che negli ultimi 10 anni ha portato la densità commerciale a passare da 9 a 7,3 negozi per mille abitanti (un calo di quasi il 20%).

«La desertificazione commerciale non riguarda solo le imprese, ma la società nel suo complesso perché significa meno servizi, vivibilità e sicurezza. Occorre accelerare la riqualificazione urbana con un utilizzo più ampio e selettivo dei fondi europei del PNRR e il coinvolgimento delle parti sociali», ha commentato Carlo Sangalli, Presidente di Confcommercio. Certo, probabilmente non guasterebbe neppure rivedere la tassazione e calmierare il costo dell'energia. Non sono gli unici fattori che possono determinare la chiusura di un'attività, sia chiaro, ma è giusto inserire pure questo nel calderone delle colpe.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



ENNA: LA POLIZIA IRROMPE ALL'ASSEMBLEA STUDENTESCA SULLA CANNABIS

di Iris Paganessi

Secondo quanto riferito dagli studenti e dalla dirigente scolastica della Scuola superiore Majorana-Cascino (Piazza Armerina, provincia di Enna), alcuni poliziotti – allertati da una “segnalazione anonima” – hanno interrotto un'assemblea sulla legalizzazione della cannabis regolarmente convocata, con ospite in collegamento video Pierluigi Gagliardi (rappresentante dell'associazione “Meglio Legale”).

La polizia ha fatto il suo ingresso a sorpresa nella scuola martedì mattina poco dopo le ore 9:30, chiedendo di parlare con la dirigente scolastica che non si trovava in sede ed identificando i rappresentanti di istituto, “colpevoli” di aver organizzato l'assemblea.

«Sono stata contattata da uno dei docenti che è animatore digitale ed ha attivato un collegamento video. A quel punto un rappresentante della polizia – ha spiegato la direttrice Gangi – mi ha chiesto se l'assemblea che si stava svolgendo fosse autorizzata e io ho confermato. Mi è stato riferito che era giunta una segnalazione da Enna».

Il caso è arrivato in Parlamento dove Stefania Marino (Partito Democratico) prima e Nicola Fratoianni (Sinistra Italiana) poi, hanno presentato un'interrogazione al ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara.

La Questura di Enna ha ridimensionato l'accaduto, smentendo quanto sostenuto dagli studenti e dall'associazione “Meglio Legale”, affermando che “risulta destituita da ogni fondamento la notizia che gli studenti partecipanti all'assemblea siano stati formalmente identificati e che la stessa sia stata interrotta e/o ritardata” e precisando che “qualsiasi attività condotta presso l'istituto scolastico comunque non avrà alcun seguito”. A prescindere da questo, sussiste il fatto che nel 2023 in un comando di polizia sia stato dato l'ordine di irrompere in una scuola durante un'assemblea studentesca perché si stava parlando di cannabis.

GENOVA, IN MIGLIAIA CONTRO LA GUERRA: LA DIGOS FERMA IL TRENO DEI MANIFESTANTI

di Valeria Casolaro

Sono centinaia le iniziative che hanno avuto luogo in tutta Italia nella fine settimana per chiedere la fine del conflitto in Ucraina e lo stop all'invio di armi a Kiev. Il corteo più numeroso, con alcune migliaia di persone a prendervi parte, è stato quello di Genova contro il

transito di armi che avviene nel porto cittadino. Convocato dai portuali genovesi, vi hanno preso parte studenti, operai, attivisti afferenti a varie realtà e i sindacati di base SI COBAS e USB, oltre a Rifondazione, Potere al Popolo, Unione Popolare e Uniti per la Costituzione. È la prima volta in cui un corteo riesce ad attraversare l'area portuale di Genova, il cui ingresso è in genere consentito solamente agli addetti ai lavori. Nonostante la manifestazione, come tutte le altre svoltesi nel corso del week end, sia stata pacifica, i manifestanti hanno denunciato il blocco da parte della Digos di un treno carico di persone dirette al corteo.

«Questo è lo stato della democrazia del nostro paese – il supposto modello di libertà che la nostra classe politica vorrebbe esportare nel mondo – dove le forze dell'ordine decidono arbitrariamente di ostacolare la libera partecipazione a iniziative pacifiste, dato che a quanto pare non può essere messa in discussione la linea politica guerrafondaia occidentale» si legge nel comunicato diffuso dalla sezione torinese di Potere al Popolo. Il treno è stato lasciato partire intorno alle 12.30. Numerose altre iniziative hanno potuto contare su una forte partecipazione cittadina: a Milano italiani e ucraini sono andati a sfilare in corteo per la città intonando l'inno nazionale ucraino, per fermarsi di fronte ai gradini del Duomo. Corteo molto partecipato anche a Roma, dove a reggere lo striscione di Europe for Peace vi erano, tra gli altri, il segretario della CGIL Maurizio Landini e il sindaco Roberto Gualtieri. Nella capitale si è anche svolta, in serata, una fiaccolata che ha percorso via dei Fori Imperiali per arrivare fino in piazza del Campidoglio. Anche a Niscemi, in Sicilia, centinaia di persone si sono ritrovate, nonostante il maltempo, per manifestare contro la guerra e contro la militarizzazione del territorio e delle scuole siciliane. Migliaia di persone in piazza anche a Napoli, dove il corteo è stato organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio, insieme al Comune di Napoli e all'Arcidiocesi.

SCIENZA E SALUTE



IL RITIRO SOCIALE DEGLI ADOLESCENTI ITALIANI: IN 54MILA SONO "HIKIKOMORI"

di Iris Paganessi

In Italia i ragazzi che si definiscono Hikikomori sono 54.000. A riferirlo è l'Istituto di fisiologia clinica del Consiglio nazionale delle ricerche di Pisa (Cnr-Irc) che ha condotto il primo studio nazionale volto a fornire una stima quantitativa dell'isolamento volontario nella popolazione adolescente.

«Hikikomori» (traducibile come «ritirati sociali») è un termine giapponese che indica la tendenza nei più giovani a non uscire di casa, smettendo di frequentare scuola e amici, per chiudersi nelle proprie stanze e limitare al minimo i rapporti con l'esterno, mantenendo i contatti prevalentemente attraverso Internet.

Stando a quanto emerso, il 2,1% dei ragazzi contattati attribuisce a sé stesso questa definizione. La ricerca ha coinvolto 12.000 giovani ma il dato, se proiettato sulla popolazione studentesca compresa tra i 15 e i 19 anni, arriva a coinvolgere circa 54.000 studenti.

Il dato ha suscitato una grande preoccupazione, tant'è che ora il fenomeno si trova al centro di un nuovo studio, promosso dal Gruppo Abele in collaborazione con l'Università della Strada, volto a definire una prima stima quantitativa attendibile.

La ricercatrice del Cnr-Irc, Sabrina Molinaro, ha commentato così quanto emerso: «Questo dato appare confermato dalle risposte sui periodi di ritiro effettivo: il 18,7% degli intervistati afferma, infatti, di non essere uscito

per un tempo significativo, escludendo i periodi di lockdown, e di questi l'8,2% non è uscito per un tempo da 1 a 6 mesi e oltre: in quest'area si collocano sia le situazioni più gravi (oltre 6 mesi di chiusura), sia quelle a maggiore rischio (da 3 a 6 mesi). Le proiezioni ci parlano di circa l'1,7% degli studenti totali (44mila ragazzi a livello nazionale) che si possono definire Hikikomori, mentre il 2,6% (67mila giovani) sarebbero a rischio grave di diventarlo».

L'età più sensibile e soggetta al fenomeno è quella dai 15 ai 17 anni, mentre le differenze di genere si rivelano nella percezione della condizione e nell'utilizzo del tempo: i maschi sono la maggioranza fra i ritirati effettivi e tendono a sostituire la vita sociale con il gaming; le femmine, invece, si attribuiscono più facilmente la definizione di Hikikomori e passano il proprio tempo a dormire o a leggere e guardare la tv.

La principale causa dell'isolamento dei più giovani si ritrova nel senso di inadeguatezza rispetto ai compagni: «L'aver subito episodi di bullismo, contrariamente a quanto si possa ritenere, non è fra le ragioni più frequenti della scelta. Mentre si evince una fatica diffusa nei rapporti coi coetanei, caratterizzati da frustrazione e auto-svalutazione» ha affermato Sonia Cerrai (Cnr-Irc). «Un altro dato parzialmente sorprendente riguarda la reazione delle famiglie: più di un intervistato su 4, fra coloro che si definiscono ritirati, dichiara infatti che i genitori avrebbero accettato la cosa apparentemente senza porsi domande. Il dato è simile quando si parla degli insegnanti».

Il Gruppo Abele non intende fermarsi ai dati ed è per questo che – come riportato nella nota – ha ideato un seminario per operatori, educatori e insegnanti, che si terrà a Torino il 5 maggio prossimo. Oltre a questo nuovo progetto il gruppo prosegue anche quello iniziato nel 2020, denominato Nove ¾. Come spiega Milena Primavera, responsabile del percorso «Il progetto (vincitore di un premio dell'Accademia dei Lincei che ha finanziato anche lo studio in oggetto) si è fatto finora carico di una quarantina fra ragazzi e ragazze le cui

famiglie non trovavano risposta alla chiusura e all'isolamento dei loro figli. Per loro si è attivato un affiancamento a domicilio, con la possibilità di frequentare un centro laboratoriale dedicato, dove si svolgono attività individuali o in piccolo gruppo con "maestri di mestiere" a partire dagli interessi espressi dai ragazzi. Ai genitori è offerto, in parallelo, un sostegno psicologico volto ad acquisire maggiori strumenti per gestire le difficoltà dei figli. Una prima sperimentazione, in rete con il sistema scolastico e i servizi socio-sanitari, per tentare di accompagnare i ragazzi isolati dal mondo a un diverso progetto di vita».

PFIZER RIVELA: I VACCINI SULLE DONNE IN GRAVIDANZA APPROVATI SENZA SPERIMENTAZIONE

di Giorgia Audiello

Il colosso farmaceutico Pfizer non ha portato a termine gli studi clinici randomizzati riguardanti gli effetti del vaccino anti-Covid sulle donne in gravidanza e che allattano e, dunque, non dispone dei dati sufficienti per poter ritenere il farmaco sicuro durante la gestazione. È quanto emerge da un'indagine condotta dalla giornalista d'inchiesta australiana Maryanne Demasi che ha interpellato direttamente i rappresentanti della Pfizer. L'azienda ha spiegato di non aver potuto concludere i trial per mancanza di volontarie, ma, nonostante ciò, il farmaco è stato comunque raccomandato dalle agenzie regolatorie del farmaco – l'EMA europea e la FDA statunitense – che pure erano al corrente del fatto che mancassero i dati necessari per poter raccomandare il vaccino. Pfizer, infatti, ha ammesso che la Food and Drug Administration americana e l'Agenzia europea del farmaco erano al corrente del fatto che l'azienda non stesse effettuando sperimentazioni «perché il numero di donne partecipanti era molto basso».

Ma questo non è l'unico motivo per cui Pfizer ha interrotto i test clinici: lo stesso colosso, infatti, ha spiegato in una mail inviata a Demasi che proseguire con i trial non aveva più senso,

dal momento che le agenzie regolatorie avevano già garantito sia ai ginecologi che alle pazienti la sicurezza della vaccinazione a mRNA: «Questo studio è stato promosso prima della disponibilità o della raccomandazione per la vaccinazione COVID-19 nelle donne in gravidanza. L'ambiente è cambiato durante il 2021, quando i vaccini COVID-19 sono stati raccomandati dagli organismi di raccomandazione applicabili (ad es. ACIP negli Stati Uniti) per le donne incinte in tutti i paesi partecipanti/pianificati e, di conseguenza, il tasso di iscrizione è diminuito in modo significativo. Con il calo delle iscrizioni, lo studio aveva una dimensione del campione insufficiente per valutare l'obiettivo primario di immunogenicità e la continuazione di questo studio controllato con placebo non poteva più essere giustificata a causa delle raccomandazioni globali», si legge nella mail.

Prima dell'avvio, annunciato da Pfizer nel 2021, dei test randomizzati mai conclusi, l'azienda aveva studiato l'effetto del siero solo su femmine di ratto gravide, come si è appreso da una richiesta di accesso agli atti presentata al regolatore dei farmaci australiano nel 2021. Gli animali coinvolti nello studio erano appena 44: a metà fu iniettato il farmaco a mRNA e a metà un placebo. In base ai risultati dello studio è stato possibile rilevare che «il vaccino ha portato a un raddoppio statisticamente significativo della perdita fetale (9,77% nel gruppo trattato con mRNA e 4,09% in quello che aveva ricevuto il placebo), ma Pfizer ha concluso che la differenza tra i due gruppi non era biologicamente significativa», scrive Demasi dopo aver visionato la documentazione.

Il ricercatore di politiche pubbliche presso la Johns Hopkins University, Marty Makary, ha chiesto che almeno vengano forniti i dati della sperimentazione condotta sulle 349 donne volontarie, nonostante l'esiguità del campione: «Dovrebbero dire qualcosa, hanno il dovere morale di parlare. Eccoci qui, 18 mesi dopo, i risultati di quelle 349 donne non sono mai stati resi pubblici», ha protestato il ricercatore. Ha inoltre aggiunto che «L'hanno

consigliato alle donne incinte con zero dati. E forse è per questo che [la Pfizer] ha interrotto lo studio. L'esecuzione di uno studio rischia di dimostrare che potrebbero non esserci benefici nelle donne in gravidanza».

A ben guardare la posizione delle agenzie regolatorie del farmaco risulta addirittura più grave di quella della Pfizer, in quanto EMA e FDA, il cui compito è proprio quello di vigilare sulla sicurezza dei farmaci e sugli studi condotti su di essi, hanno autorizzato e raccomandato il siero alle donne in gravidanza e allattamento, nonostante sapessero che lo stato dei test era assolutamente incompleto. La Pfizer, invece, non ha mai raccomandato la vaccinazione di questa fascia di popolazione perché non disponeva dei dati sufficienti. La conclusione è, dunque, che milioni di future madri hanno inconsapevolmente fatto da cavie per un farmaco ancora in fase di sperimentazione e alcune di loro potrebbero anche avere subito effetti avversi in seguito all'inoculazione.

COVID: L'ANALISI COMPARATIVA DI 78 STUDI DEMOLISCE L'USO DELLE MASCHERINE

di Giorgia Audiello

Non vi è alcuna evidenza scientifica sul fatto che indossare le mascherine – i cosiddetti dispositivi di protezione individuali delle vie respiratorie – riduca la diffusione delle malattie virali, incluso il Covid-19. È quanto sostiene uno degli studi comparati più ampi e rigorosi pubblicato il mese scorso e condotto per Cochrane, un'organizzazione no profit britannica considerata il punto di riferimento per eccellenza della revisione dei dati sanitari e degli studi scientifici. «Non ci sono prove che [le mascherine] facciano alcuna differenza. Punto», ha detto Tom Jefferson – l'epidemiologo di Oxford, principale autore dello studio – alla giornalista Maryanne Demasi che lo ha intervistato. Le conclusioni di Jefferson sono basate su 78 studi controllati randomizzati, sei dei quali condotti durante la pandemia di Covid-19 con un totale di 610.872 partecipanti

di diverse nazioni. Quella pubblicata lo scorso mese su Cochrane è la versione aggiornata dello studio comparato già pubblicato nel novembre del 2020. Lo studio conferma peraltro ciò che è stato chiaramente osservato negli Stati Uniti: gli Stati che hanno imposto l'obbligo di mascherina non hanno ottenuto risultati migliori, in termini di riduzione dei contagi, rispetto agli Stati che non hanno imposto l'obbligo. Di conseguenza, sembrerebbe che l'imposizione dei dispositivi individuali delle vie respiratorie sia stata inutile se non fallimentare.

Secondo Jefferson – che ha condotto lo studio insieme ad altri 11 colleghi – nemmeno il tipo di mascherina impiegata, N95 o FFP2, risulta determinante ai fini del contenimento dell'infezione: «Non fa alcuna differenza, niente di tutto ciò», ha affermato. E riguardo agli studi che inizialmente hanno persuaso i governi a rendere obbligatorio l'uso delle mascherine, l'epidemiologo di Oxford ha affermato che «sono stati convinti da studi non randomizzati, studi osservazionali imperfetti». Jefferson ha inoltre spiegato come, durante la pandemia di Covid-19, Cochrane abbia voluto ritardare di sette mesi la pubblicazione dello studio nell'intento di «minare il nostro lavoro», ha dichiarato Jefferson. Su esplicita domanda della giornalista rispetto al fatto se Cochrane fosse a favore delle mascherine e, dunque, lo studio in questione contraddicesse la narrativa, il ricercatore ha risposto: «Sì, penso che sia quello che è successo», aggiungendo anche che «quei sette mesi sono stati cruciali. È stato il periodo durante il quale la politica è stata convinta circa la necessità dell'uso della mascherina. Il nostro studio era importante e avrebbe dovuto essere pubblicato».

Secondo il ricercatore di Oxford, «i governi hanno completamente fallito nel fare la cosa giusta e nel domandare maggiori evidenze scientifiche. All'inizio della pandemia c'erano delle voci che sostenevano che le mascherine non servissero, ma poi rapidamente la narrativa è cambiata». Le parole del ricercatore mettono in evidenza come anche gli studi scientifici possano essere imperfetti, parziali o influenzati da inte-

ressi di vario genere e, per tale ragione, il totale affidamento ad una «scienza» inquinata da interessi di potere e commerciali comporta errori anche gravi nell'ambito della salute pubblica. Tali interessi sono stati i principali fattori per cui tutte le voci disallineate rispetto alla narrazione dominante sono state silenziate e demonizzate, mentre ora sta lentamente emergendo come quella minoranza di «eretici» che si voleva bandire dalle pubbliche discussioni e finanche dalla vita sociale sostenesse tesi ora confermate da rigorosi studi scientifici.

L'Indipendente stesso già nel maggio 2022 aveva pubblicato un articolo di approfondimento in cui si analizzava – attraverso gli studi scientifici a disposizione – la reale efficacia delle mascherine: dopo aver citato una serie di pubblicazioni in cui si sosteneva l'utilità delle stesse, veniva messo in luce come però ve ne fossero altre che, al riguardo, presentavano conclusioni totalmente differenti. In particolare, uno studio pubblicato sulla rivista *Medicine*, dal titolo «Un meccanismo mediante il quale le mascherine contribuiscono al tasso di mortalità Covid-19», sosteneva che «indossare mascherine potrebbe comportare un grande rischio per gli individui, che non sarebbe mitigato da una riduzione del tasso di infezione» e che quindi «il loro utilizzo potrebbe essere inadatto, se non controindicato, come intervento epidemiologico contro il Covid-19». La causa di ciò risiederebbe nell'effetto Foegen, ossia nella «reinalazione profonda di goccioline ipercondensate o virioni puri catturati nelle mascherine», che «possono peggiorare la prognosi e potrebbero essere collegate agli effetti a lungo termine dell'infezione da Covid-19».

Ora si ha una prova in più del fatto che gli studi scientifici a sostegno dell'utilità delle mascherine sono stati condotti con metodi non scientificamente «ortodossi» e – probabilmente – influenzati da interessi di varia natura e che l'obbligo di indossare la mascherina imposto dagli Stati sia stato per lo più inutile, specie all'aperto, dove vi erano già una grande quantità di studi che accertavano l'assoluta inutilità. Progres-

sivamente stiamo, dunque, assistendo allo sgretolamento di tutte le misure che hanno sostenuto l'emergenza Covid, sia dal punto di vista giuridico – con diverse sentenze che hanno dichiarato incostituzionali i Dpcm restrittivi della libertà personale – sia dal punto di vista sanitario, con svariati studi che hanno messo in discussione, oltre alle mascherine, l'efficacia dei vaccini chiedendo di rivalutarne in modo più rigoroso rischi e benefici.

AMBIENTE



TARANTO, L'EX ILVA CONTINUERÀ A INQUINARE CON DENARO PUBBLICO: APPROVATO LO SCUDO PENALE

di Stefano Baudino

Il Parlamento ha approvato oggi in via definitiva il decreto legge Ilva con 144 voti a favore, 103 contrari e 16 astenuti. Ieri la Camera dei Deputati aveva confermato la fiducia all'Esecutivo sul testo, passato in prima lettura al Senato. Il decreto consente lo stanziamento da parte dell'Agenzia nazionale per lo sviluppo – di proprietà del Ministero dell'Economia – di 680 milioni ad Acciaierie d'Italia (nome del nuovo impianto di Taranto) come anticipazione dell'aumento di capitale previsto per il 2024. Il versamento permetterà da un lato di garantire la continuità della produzione dello stabilimento, dall'altro consentirà di pagare i fornitori dell'energia, ovvero le aziende pubbliche Eni e Snam. Per mezzo di Invitalia, oggi lo Stato italiano possiede il 32% del capitale, ma la quota supererà la maggioranza a maggio 2024: con questa mossa, lo Stato potrà dunque ampliare in anticipo la propria presenza all'interno dell'azienda, mantenendo al contempo rapporti con i soci privati.

La norma reintroduce inoltre lo “scudo penale” – revocato dal ministro Luigi Di Maio nel governo Conte I – che garantisce ai soggetti che agiscono al fine di dare esecuzione ai provvedimenti che autorizzano la prosecuzione dell’attività produttiva di stabilimenti industriali dichiarati di interesse strategico nazionale di non essere puniti. Il discorso vale per sanzioni interdittive, misure cautelari e sequestro preventivo (nel qual caso si prevede che l’attività prosegua con la nomina di un amministratore giudiziario). Sul punto sono insorte le forze politiche di opposizione, con forti critiche da parte di Verdi e Sinistra Italiana, Movimento 5 Stelle e Pd. Nel decreto è anche inserita la proroga dell’esclusione della responsabilità amministrativa derivante da reati della persona giuridica Ilva, nonché della responsabilità penale o amministrativa di commissario straordinario, affittuario o acquirente e dei soggetti funzionalmente delegati per il periodo di vigenza del Piano Ambientale (dunque fino al prossimo 23 agosto).

Il testo contiene anche altre norme importanti, come quelle sul commissariamento: l’ammissione immediata alla procedura di amministrazione straordinaria, per le imprese che hanno il controllo di impianti di interesse strategico nazionale, potrà infatti avere luogo su richiesta del socio pubblico che ne controlli almeno il 30 per cento in modo diretto o indiretto.

Il primo intervento della magistratura sulla questione Ilva ha avuto luogo nel 2012, quando la procura di Taranto ordinò il sequestro degli altiforni, valutati come altamente inquinanti. Dall’anno successivo, in seguito al decreto di commissariamento approvato dal governo, la capacità produttiva degli impianti dell’acciaieria (che non hanno realmente mai smesso di funzionare) si è ridotta; al contempo, si è cercato di mettere mano a programmi per il risanamento degli ambienti. Poi, nel 2018, è intervenuto l’acquisto dello stabilimento del colosso dell’acciaio franco-indiano Ancelor Mittal, che avrebbe dovuto risanare l’azienda ma che ha fallito nell’impresa. Di qui la necessità di un massiccio intervento dello Stato.

LE NUOVE REGOLE APPROVATE DALL’UNIONE EUROPEA PER UNA PESCA SOSTENIBILE

di Simone Valeri

Allo scopo di migliorare la sostenibilità e la resilienza nei settori della pesca e dell’acquacoltura, la Commissione Europea ha presentato nuove misure in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile. L’assunto è che, dal momento in cui cambiamenti climatici, perdita di biodiversità e inquinamento degli oceani stanno minacciando l’approvvigionamento di risorse ittiche, proteggere e ripristinare gli ecosistemi marini è l’unica via per garantire un futuro al settore della pesca nell’Unione Europea. Il pacchetto di misure presentato si articola così in quattro punti: una comunicazione sulla transizione energetica del settore della pesca e dell’acquacoltura dell’UE, un piano d’azione per proteggere e ripristinare gli ecosistemi marini per una pesca sostenibile e resiliente, una comunicazione sulla “politica comune della pesca oggi e domani” e una relazione sull’organizzazione comune dei mercati nel settore dei prodotti della pesca e dell’acquacoltura.

Il pacchetto di misure è stato reso noto a dieci anni esatti dalla riforma della Politica comune della pesca (Common fisheries policy CFP), il pilastro dell’Unione finalizzato ad orientare il settore ittico verso una maggiore sostenibilità sia ambientale che sociale. Tra gli obiettivi fissati figura la decarbonizzazione della pesca di modo, tra le altre cose, da rendere tale attività meno suscettibile alle oscillazioni di mercato cui le fonti fossili sono evidentemente soggette. In particolare, per il settore ittico, si punta alla piena neutralità climatica entro il 2050, un target coerente con il Green Deal UE. La transizione verso fonti energetiche pulite interesserà l’intero settore ittico in senso stretto, ma anche la cantieristica, i porti, le ONG e le istituzioni nazionali e regionali. Altro punto focale del pacchetto riguarda poi le misure per la protezione degli ecosistemi marini, con particolare attenzione al ripristino de-

gli habitat dei fondali marini nelle aree marine protette (MPAs). L’idea sarebbe quella di eliminare gradualmente la pesca in tutte queste aree entro il 2030, di vietarla poi in tutte quelle di nuova istituzione, nonché redigere un calendario finalizzato a definire attività ittiche che minimizzino le catture accidentali di specie minacciate.

Vi sono poi una serie di note più tecniche, reso note sulla pagina web del Parlamento Europeo, che vanno a disciplinare l’accesso alle acque dell’Unione, l’assegnazione e l’utilizzo delle risorse, i totali ammissibili di catture e la limitazione dello sforzo di pesca. “Il principale obiettivo – si legge – è garantire la vitalità del settore nel lungo termine attraverso lo sfruttamento sostenibile delle risorse”. Nel complesso, quindi, emerge uno sforzo politico significativo per trasformare il settore della pesca nell’Unione Europea in linea con i più basilari, ma a lungo ignorati, principi ecologici. Affinché le riserve ittiche contribuiscano alla sicurezza alimentare dell’UE è infatti necessario concedere alle popolazioni dei tempi di recupero più o meno lunghi a seconda di quanto un dato stock è stato nel tempo sfruttato. Ed inoltre, condizione imprescindibile è che l’ecosistema che le ospita versi in uno stato di salute soddisfacente. In definitiva, su carta, i presupposti appaiono promettenti, ma la differenza chiaramente la faranno i fatti. Non è infatti la prima volta che simili mirabolanti promesse vengano disattese. Ad esempio, basti pensare che le flotte europee, seguendo le linee guida del tempo, avevano già iniziato a ridurre i propri consumi energetici tra il 2009 e il 2014, ma i progressi sono poi presto rimasti fermi al palo.

ANTI FAKE NEWS



LA BUFALA TOTALE DELLA PARTECIPAZIONE RECORD ALLE PRIMARIE DEL PD

di Salvatore Toscano

«**R**ivendico con grande orgoglio che siamo l'unico partito a fare questa festa di democrazia, questa grande affluenza è dimostrazione che le scelte fatte erano quelle giuste». «La conferma che il PD è rimasto l'unico vero partito in Italia. Nessuno degli altri sarebbe mai in grado di mobilitare così tante persone». Queste le parole gonfie d'entusiasmo con cui l'uscente segretario dem Enrico Letta e l'ex presidente Romano Prodi hanno commentato l'esito delle primarie del Partito Democratico. Entusiasmo scaturito da aspettative basse più che da risultati sorprendenti. Le votazioni della scorsa domenica hanno infatti attratto, secondo le stime del Nazareno, poco più di un milione di elettori. Circa 200mila in più rispetto alle aspettative dello stesso Partito Democratico, pronto a brindare a un declino popolare piuttosto che alla "festa di democrazia". Si tratta, infatti, dell'ennesimo record negativo battuto dai dem, con l'affluenza per le primarie al minimo storico dal loro esordio nel 2007, quando l'elezione di Walter Veltroni coinvolse 3 milioni e mezzo di votanti.

A due settimane dal tonfo dell'affluenza alle regionali, continua il declino della partecipazione popolare alla vita politica del Paese, a dispetto dell'entusiasmo di politici e addetti ai lavori. Le ultime primarie del Partito Democratico, che hanno portato all'elezione di Elly Schlein, confermano il calo costante che avvolge la scelta popolare del segretario dem. Il 14 ottobre 2007, per

la prima volta in Italia, la guida di un partito venne assegnata attraverso le primarie, una consultazione aperta anche ai non tesserati. All'appuntamento elettorale che premiò Walter Veltroni si presentarono 3 milioni e mezzo di persone, più del triplo di quanto accaduto domenica scorsa. Due anni dopo, oltre 3 milioni di elettori affidarono la guida del Nazareno a Pier Luigi Bersani, in carica fino alla vicenda dei 101 falchi tiratori che allontanarono Romano Prodi dal Quirinale.

Seguì una fase di transizione, il cosiddetto "traghettaggio politico", che tutto sommato non allontanò gli elettori dalle primarie. Nel 2013, quando Matteo Renzi divenne segretario del PD, si presentarono infatti 2,8 milioni di votanti. Il punto di svolta nella disillusione politica da parte dei cittadini arrivò nel 2017, quando "il rottamatore" venne sì confermato ma con un'affluenza quasi dimezzata (1,8 milioni di persone). Nel mezzo c'era stata la non trascurabile esperienza a Palazzo Chigi seguita dalle dimissioni per la bocciatura ai referendum del 4 dicembre 2016. Le politiche del 2018 sottolinearono la caduta libera del partito, fermo al 19% dei consensi (a fronte del 26% di cinque anni prima). Seguirono le dimissioni di Renzi come segretario ma non si registrò nessuna inversione di marcia per le primarie successive che elessero Nicola Zingaretti perdendo tuttavia circa 200mila elettori rispetto al 2017. A distanza di cinque anni, il Partito Democratico ha perso un altro mezzo milione di voti confermando la propria fase discendente.

L'involuzione del numero degli elettori negli anni non può essere letta come il venir meno dell'entusiasmo della novità rappresentata dalle primarie, introdotte in Italia proprio dal Partito Democratico. L'esame del Nazareno deve essere introspettivo e rivolto dunque al proprio percorso politico, arricchitosi negli anni di misure impopolari. Si pensi al Jobs Act, al Memorandum con la Libia e o alla legge elettorale "Rosatellum", tutti elementi di un tradimento nei confronti dei propri elettori consumatosi su più livelli: da quello economico a quello dei diritti umani, passando per la centralità

del votante in occasione delle elezioni. Aristotele era solito affermare che chi è causa del suo mal pianga se stesso. Gli esponenti dem invece esultano.

CULTURA E RECENSIONI



SONO TUTTE STORIE?

di Gian Paolo Caprettini

semiologo, critico televisivo, accademico

La storia non è l'insieme dei fatti accaduti nel passato ordinati cronologicamente. La storia è la loro ricostruzione. Di conseguenza è sbagliato ritenere che il passato non si possa cambiare. Se il passato non lo si conosce, o meglio se non ci sono strumenti di controllo della attendibilità delle fonti e del materiale che è servito per la sua ricostruzione, chiunque può arrivare a dire che le cose sono andate in un modo o nell'altro.

Scrivere storia è come fare un processo ai fatti, interrogarli come imputati, chiarirne i moventi, cioè gli ipotetici vantaggi ricercati, gli orizzonti possibili, la coerenza degli eventi. Ma soprattutto l'indagine storica, come quella della realtà delle cose, è saper lanciare ipotesi, vagliare le possibilità alternative, interrogarsi sullo sviluppo di ciò che è avvenuto.

Ma ci sono i documenti che parlano chiaro. I documenti parlano, è vero, ma bisogna stare attenti ai loro margini di errori, al fatto che, anche nella loro ufficialità, nascondono o esibiscono un punto di vista. Perfino gli atti notari, ad esempio quelli di compravendita, rappresentano la conclusione di un accordo, la raccolta di documenti a suffragio non il risultato di una accurata indagine a partire da zero.

Ecco allora farsi strada l'interpretazio-

ne, il lavoro intelligente sulle relazioni che intercorrono tra i fatti e le persone, sulla riduzione ai minimi termini della indeterminazione. La fisica quantistica ha mostrato che la verità dipende dai sistemi di riferimento e che questi possono modificare gli oggetti in esame. La nostra posizione sui fatti deve quindi necessariamente essere aperta, tenere conto di differenti punti di vista: una ricerca efficace non si limita ad accertare gli eventi ma a produrre nuova conoscenza, a partire soprattutto da dettagli, particolari, dati trascurati.

Benedetto Croce scriveva nel 1938 che l'opera della storia non consiste nella conservazione degli equilibri sociali e nell'eliminare i fatti che li turbano. Essa è invece "perpetua creazione di nuova vita e formazione di equilibri sempre nuovi" (La storia come pensiero e come azione, Laterza 1966, p. 172).

D'altra parte la storia non è soltanto il risultato dell'azione delle forze produttive, dello scontro fisico tra potenze, dei risultati di un inesorabile progresso. Radicalmente, secondo Nikolaj Berdjaev (Il senso della storia, 1922) "la storia non è un dato empirico oggettivo, la storia è un mito" (trad.it. Jaca Book 1971, p. 30). Nella storia, in altri termini, è presente un mistero, una concezione del tempo che non è fatta di semplici date, cause ed effetti, interessi in gioco ma di una logica speciale che si innesta nella ricorsività, nella irrazionalità della ripetizione di errori, nella dimensione metafisica, nelle tensioni ideali, nel bisogno insieme di certezze e di cambiamenti.

In ogni 'oggi' il passato sembra definitivamente trascorso, il futuro non ancora nato e noi siamo chiusi nell'istante del nostro dubbioso presente. Così osservava cent'anni fa Berdjaev, sottolineando che una grande forza, spirituale e materiale, può derivare dalla memoria, la forza che sprigiona azioni sul tempo e che conserva il nostro legame con i padri, con una tensione verso un ideale infinito.

Nella storia non esiste una sola verità, un solo modo di agire e muoversi verso il destino che le forze imperanti hanno

determinato, nei nostri giorni sempre di più in modo univoco, inesorabile.

Stare nella storia significa uscire dal determinismo imposto, ammettere e difendere la possibilità di sviluppi differenti, di soluzioni totalmente al di fuori del sistema dominante.

Stare nella storia significa scriverla, tentare di orientarla, agire, anche oscuramente, negli orizzonti di piccola durata per preparare alternative nella lunga durata.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 settimana**

€ 1,49

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento settimanale

www.lindipendente.online

segui anche su:

